U.C.I.I.M. - Sezione di Trieste

Internet: uciimtrieste.altervista.org
E-mail: uciim.trieste@alice.it

"A Trieste, educatori" corso di aggiornamento UCIIM 2012-13
3° incontro, aula magna Liceo Dante, 12 aprile 2013

Il bene de il male nel processo di crescita

Relatrice: Raffaella Bellen

"Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni stiano in silenzio"

E' con questa citazione del filosofo Edmund Burke che Raffaella Bellen, psicologa e psicoterapeuta, ha aperto lo scorso 12 aprile, nell'aula magna del liceo Dante, la sua densa conversazione che ha concluso il corso "A Trieste, educatori" proposto da UCIIM per il corrente anno scolastico.

Anche se trattare de "Il bene ed il male nel processo di crescita", ovvero chiedersi come si formi nella nostra coscienza la consapevolezza del giusto e dello sbagliato, è davvero impegnativo perchè - parole della relatrice stessa - implica parlare di tutto, letteralmente. Infatti se il bene ed il male vengono posti come estremi, nella linea che li unisce sta tutta la nostra esperienza umana ed è precisamente su questa che noi per primi, noi adulti, dobbiamo verificarci con rigore se vogliamo essere educatori credibili.

Perché se è vero, come è vero, che dal bene siamo naturalmente attratti se non altro per il fatto che " fare il bene ci fa stare bene", ugualmente non possiamo non chiederci come possa accadere che, cronaca cittadina, una anziana aggredita da un gruppo di giovani annoiati e lasciata a terra davanti al portone di casa non sia stata subito soccorsa dai pur presenti vicini di casa. E similmente: come è possibile che una madre si astenga dal richiamare il figlio che sta platealmente scantinando pur sapendo bene che sarebbe suo preciso dovere intervenire e per di più desiderando intensamente farlo? Eppure… O ancora, come possono persone, peraltro miti, arrivare ad infliggere ad un incolpevole malcapitato anche crudelissime punizioni, ovvero potenti e addirittura letali scosse elettriche, solo perchè ciò è richiesto - e pertanto in un cero senso autorizzato - da una persona da loro ritenuta autorevole? Sconvolgente esito, questo, di un esperimento di psicologia sociale effettuato da Milgram nel 1961. Per tacere dei ben noti casi di criminali di guerra che hanno tranquillamente scaricato sul rispetto degli ordini ricevuti il peso morale delle nefandezze compiute.

Insomma: cos'è che talora ci impedisce di formulare un corretto ed autonomo giudizio morale o, meglio ancora: perché a volte, pur sapendo che lo è, compiamo ugualmente il male o - viceversa -siamo trattenuti dal compiere il bene?

A volte, ha proposto Raffaella Bellen, può essere che, educati al rispetto delle regole, abbiamo finito per diventare per così dire "indifferenti" al bene ed al male, avendo forse inconsapevolmente ma di certo molto profondamente scaricato su di esse la responsabilità di quel giudizio morale che in realtà dovrebbe spettare a noi. Ma altre volte si può semplicemente temere di ingerirsi in faccende che non ci riguardano, per cui è sì previsto - anzi: auspicabile - un intervento, ma di certo non da parte nostra bensì da qualche autorità competente (vedi caso dell'anziana lasciata sola in attesa delle forze dell'ordine che certamente qualcuno - ma non io, qualcun altro, avrà chiamato). Oppure a bloccarci in una inconcludente attesa potrebbe essere un forse non ben avvertito ma ugualmente ben radicato attendismo che ci fa vivere nella costante e ansiosa ma poco operativa attesa, appunto, del cosiddetto "messia" ovvero di quel qualcuno, vuoi quel politico finalmente nuovo, onesto e capace; vuoi quell'acuto e carismatico intellettuale; vuoi un innovativo partito politico, movimento, ideologia… insomma di quel qualcosa di grande e risolutivo che finalmente, da fuori, troverà soluzione ai nostri problemi.

Ma la mancata determinazione fattiva al bene a volte può iniziare molto più semplicemente con la stessa incapacità di definire e denunciare il male con parole chiare. Capita infatti, e anche abbastanza spesso, che ci ritroviamo a giustificare comportamenti anche chiaramente sbagliati, magari dei nostri stessi figli perché sotto sotto siamo in una affannosa ricerca di un qualche capro espiatorio che ci giustifichi tutti, loro e anche noi, a prescindere. E la vittima sacrificale oggi più gettonata, dopo le "cattive compagnie"di vecchia memoria, è ormai diventata la cosiddetta (evidentemente sbagliata) "società" che incolpiamo di tutto e di più, senza voler ammettere che di quella società noi pure facciamo parte e probabilmente abbiamo anche contribuito a costruirla.

Ma, forse, ha suggerito in chiusura la relatrice, i due termini di "bene" e "male", così pregnanti ma anche non sempre tanto chiaramente definibili nel nostro pensiero, potrebbero essere sostituiti: con, ad esempio, "ignoranza" per male e "conoscenza" per bene; oppure ancora con "indifferenza", sempre per male, e "responsabilità", per bene; o infine anche con "paura", sempre al posto di male, e "amore", al posto di bene. Verrebbero così a delinearsi non tanto minuziose diagnosi o ancor meno soluzioni, quanto piuttosto "percorsi" che, emancipando da una sorta di infantile situazione di irresponsabilità e di delega, portano il soggetto ad assumersi le sue responsabilità, ed a superare il ripiegamento narcisistico su di sé per aprirsi alla relazione empatica con l'altro. *(Marina Del Fabbro)*